

L'interfaccia semantica/pragmatica: proposizione minimale ed esplicatura

Duilio D'Alfonso

Esercizi Filosofici 6, 2011, pp. 149-163

ISSN 1970-0164

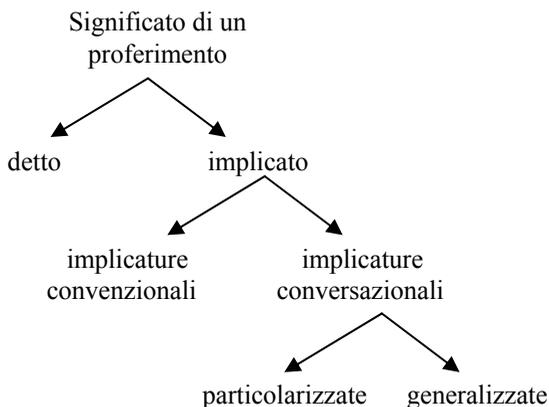
Link: <http://www2.units.it/eserfilo/art611/dalfonso611.pdf>

L'INTERFACCIA SEMANTICA/PRAGMATICA: PROPOSIZIONE MINIMALE ED ESPLICATURA

Duilio D'Alfonso

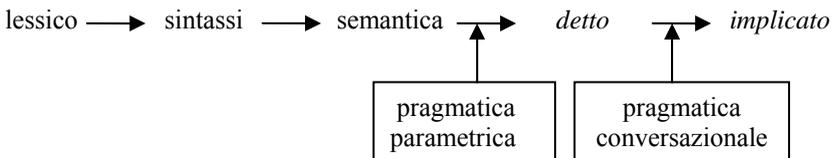
1. *L'ombrello di Grice*

Il paradigma griceano, il cui affermarsi ha coinciso con lo sviluppo della pragmatica del linguaggio nella seconda metà del secolo scorso, si basa su una intuizione fondamentale, su cui poi è stato eretto l'intero edificio della pragmatica linguistica. Quando un parlante proferisce un enunciato *p* in un determinato contesto, egli solitamente con quel proferimento intende veicolare un sovrappiù di significato rispetto al significato «grammaticalmente» codificato da *p* (quel significato che dipende dai componenti lessicali di *p* e dalla sua struttura grammaticale, che guida il calcolo del significato dei componenti non lessicali). Nasce così la scomposizione del «significato di un proferimento» in *detto* e *implicato*, il contenuto di quest'ultimo essendo ulteriormente scomponibile in ciò che è «convenzionalmente» implicato e ciò che è «conversazionalmente» implicato. La figura seguente rappresenta schematicamente l'intelaiatura del significato di un proferimento, o ciò che è stato chiamato «l'ombrello di Grice» (Levinson 2000):



Sofferamoci sulla distinzione tra *detto* e *implicito*. È noto cosa li distingue. L'*implicito* è ritrattabile e non impegnativo per il parlante, calcolabile, separato dal *detto*, indeterminato, dipendente dal contenuto semantico. La differenza essenziale sta in ciò: il *detto* è «ristretto» al significato a-contestuale, o convenzionale, dell'enunciato, e quindi dipende dalla forma linguistica dell'enunciato. L'*implicito* invece non risente, in generale, della forma linguistica dell'enunciato, in quanto risultato di un processo inferenziale, ma dipende dal contenuto proposizionale del proferimento (o meglio, dalle inferenze, deduttive o induttive, che se ne possono trarre). Sofferamoci brevemente su quest'ultimo punto. L'*implicito* dipende dalla proposizione espressa in quanto è generalmente costituito da una proposizione che ha una qualche relazione inferenziale con la proposizione espressa. È per questa ragione che lo si considera dipendente dal contenuto proposizionale del proferimento e non dalla sua veste grammaticale.¹ La sua comprensione da parte dell'interprete è poi determinata dall'esecuzione di un processo inferenziale, che consente all'interprete di recuperare la proposizione implicita, muovendo da quella espressa e da informazioni ausiliarie. Ne segue, detto a margine, che il «modulo pragmatico» deve prevedere un dispositivo in grado di trarre inferenze, un «motore inferenziale», detto in altri termini, che le abilità pragmatiche dipendono essenzialmente dalla generale capacità di fare inferenze, operando su un input linguistico che possiede già una struttura semantica.

Così distinti, *detto* e *implicito* si adattano perfettamente alla *received view* circa l'interfaccia sintassi/semantica/pragmatica, illustrata dal seguente diagramma:



Il modulo semantico computa «composizionalmente» il significato linguistico di un enunciato *p*. Su questo interviene la pragmatica «parametrica», provvedendo l'informazione contestuale minima necessaria per determinare un contenuto proposizionale per *p*, relativamente a un dato contesto di proferimento. La pragmatica conversazionale opera poi su contenuti proposizionali, derivando il

¹ Qualora si accettasse la tesi per cui il significato proposizionale di un qualsiasi enunciato fosse traducibile in una formula chiusa della logica del primo ordine, allora diremmo che l'*implicito* dipende dall'enunciato così tradotto e non dalla forma grammaticale che esso ha come enunciato pronunciabile di un qualche linguaggio verbale.

significato inteso (le violazioni delle «massime conversazionali», richiedendo un sovrappiù di attività interpretativa volto a ripristinarne la vigenza, portano alle implicature conversazionali).

Tale concezione, in particolare relativamente all'interfaccia semantica/pragmatica, è stata sottoposta a una critica serrata e, per alcuni, decisiva. Le varie forme di «pragmatismo radicale», caratterizzanti la «svolta pragmatista» degli anni Ottanta del secolo scorso, nascono dallo smantellamento dell'interfaccia semantica/pragmatica secondo la concezione propria della *received view*.

2. Pragmatismo radicale

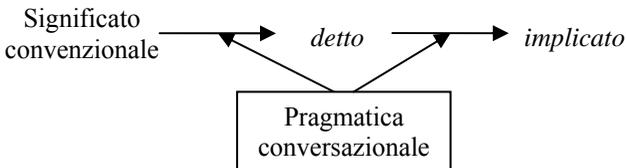
Due sono le tesi fondamentali che hanno orientato la svolta pragmatista, l'affermarsi di quel pragmatismo radicale che costituisce insieme una evoluzione e un superamento del modello griceano. I processi pragmatici griceani (specialmente le implicature conversazionali generalizzate) giocano un ruolo essenziale nella determinazione del *detto* in due sensi: 1) entrano nei processi interpretativi che determinano il significato proposizionale dei proferimenti; 2) determinano un arricchimento del *detto* rispetto al significato proposizionale determinato dalla sola pragmatica parametrica (per intenderci, la pragmatica prevista dal modello di Montague).

Grice pensava alla sua come a una pragmatica postproposizionale: un insieme di processi inferenziali che si applicano alle proposizioni esplicitamente espresse dai proferimenti concreti. È stato più volte sottolineato come il suo scopo fosse quello di «economizzare» sui significati linguisticamente codificati (potremmo dire, dizionariali), scaricando sui processi interpretativi postsemantici fenomeni di arricchimento o modificazione semantica comunque legati al contesto (o «cotesto») di proferimento. Egli cercava di applicare una sorta di rasoio di Ockham alla semantica: non attribuire un significato convenzionale a una unità lessicale se tale significato può essere attribuito a una sua particolare occorrenza, in un dato contesto, ma non ad ogni sua occorrenza, indipendentemente dal contesto.

Emblematico è il caso dell'*and* (congiunzione *e* in italiano): rifiutandone la lettura polisemica, Grice attribuiva alle implicature generalizzate l'arricchimento semantico, rispetto al significato puramente vero-funzionale, cui è soggetto nell'uso. Tale arricchimento è dunque spiegato come una implicatura, è parte dell'*implicato*. *And* linguistico e congiunzione logica potevano così essere considerati identici sul piano semantico, la differenza determinandosi sul piano pragmatico. In un enunciato come «Maria prese le chiavi e aprì la porta», la congiunzione sembra veicolare un significato temporale, oltre al significato convenzionale, quello vero-funzionale: tale significato va ascritto a un processo pragmatico di arricchimento interpretativo, il senso di «ordine temporale degli

eventi espressi dai congiunti» non deve essere elencato tra i significati convenzionali della congiunzione.

Un principio come quello del rasoio di Ockham applicato alla semantica risulta insostenibile per i pragmatisti. Considerando che la determinazione del *detto* passa, grossomodo, attraverso la disambiguazione strutturale, il completamento delle espressioni ellittiche, la risoluzione degli indicali, l'identificazione dei referenti, la restrizione contestuale dei significati, per i pragmatisti (ad esempio Recanati 2004; Carston 2002) le implicature conversazionali (generalizzate) hanno un ruolo in ciascuno di tali processi. La pragmatica griceana diventa preproposizionale, dando così luogo a quello che è stato chiamato il «circolo di Grice». La «circularità» del circolo di Grice costituisce un problema per i sostenitori della pragmatica griceana preproposizionale: come mostrato dal diagramma seguente, il *detto* al tempo stesso determina le implicature ed è determinato dalle implicature. Come può il *detto* innescare i processi pragmatici conversazionali se proprio questi ultimi partecipano essenzialmente alla sua determinazione?



Due sono sostanzialmente le vie di uscita dal circolo di Grice. La via certamente più frequentata è quella del pragmatismo radicale, che, poggiando sulla tesi della essenziale sottodeterminazione del significato linguistico (del significato codificato rispetto a quello espresso), costruisce una pragmatica subproposizionale. I dispositivi griceani possono agire anche sui costituenti subenunciativi degli enunciati. L'altra via di uscita, meno frequentata, resta quella offerta dal minimalismo semantico. Il *detto* coincide con la proposizione minimale, alla cui determinazione non partecipano i dispositivi pragmatici griceani. In entrambi i casi si elimina la circolarità di una pragmatica che insieme determina ed è determinata dal *detto*.

Il contrasto teorico che oppone minimalisti e pragmatisti ha origine, a mio parere, dalla difficoltà di tenere insieme due tesi che appaiono entrambe intuitivamente ben fondate:

1) la tesi del *detto* «ricco», secondo cui nelle intenzioni del parlante il significato esplicitamente espresso da un proferimento, e non solo quello implicito, va ben al di là del significato linguisticamente codificato dall'enunciato proferito;

2) la tesi di un significato vero-condizionale minimale, secondo cui è sempre possibile attribuire a un enunciato delle condizioni di verità, qualora il contesto fornisca le informazioni necessarie a determinare il significato degli elementi indicali che vi occorrono. Si tratta di trovare una cornice teorica in cui entrambe queste tesi trovino collocazione.

3. Il confine esplicito/implicito

I processi pragmatici preproposizionali, che contribuiscono alla determinazione del *detto*, non hanno tutti la stessa funzione. Ad esempio, i processi pragmatici strutturali (disambiguazione, completamento delle ellissi, individuazione degli antecedenti di espressioni cata/anaforiche), evidentemente necessari alla determinazione del significato proposizionale di un enunciato, sono processi obbligatori, la cui dipendenza contestuale è linguisticamente governata. Tali processi dipendono dal «contesto del discorso» (quegli aspetti del contesto che sono modificati dal discorso stesso, al suo dipanarsi) più che dai parametri contestuali dell'enunciazione e sono efficacemente caratterizzati da teorie quali la *Discourse Representation Theory* (Kamp 1993) o la *Dynamic Syntax* (Kempson, Meyer-Viol e Gabbay 2001) e, più in generale dalle cosiddette «sematiche dinamiche». Trattandosi comunque di processi governati dalla grammatica, non sembra si possano annoverare tra i fenomeni di pragmatica conversazionale.²

² Vi sono casi di ambiguità dovuti alla sottodeterminazione formale delle lingue naturali alla cui risoluzione il contesto sembra contribuire in modo essenziale. Quando due strutture grammaticali confluiscono in un'unica forma fonologica (si pensi al noto esempio, di De Mauro, della frase «la vecchia porta la sbarra») oppure due forme logiche confluiscono in un'unica forma grammaticale (si pensi alla nota doppia lettura ($\forall \exists$ e $\exists \forall$) di frasi come «tutti gli studenti criticano un professore», dovuta alla permutabilità nella portata dei quantificatori espressi dai sintagmi nominali in posizione soggetto e oggetto) la disambiguazione, ovvero la selezione dell'enunciato espresso da un concreto proferimento di tali frasi, non può che avvenire con il contributo del contesto extralinguistico.

Il punto è che quelli che qui si considerano come processi pragmatici strutturali sono in genere processi di completamento di lacune nella struttura grammaticale degli enunciati, processi in cui è in gioco il contesto del discorso e che sono indispensabili alla determinazione di una rappresentazione linguistica interpretabile come un enunciato vero o falso. In tal senso si tratta di processi in cui non entra il contesto extralinguistico, ma solo il contesto linguistico, che si determina e modifica al procedere del discorso. Quanto ai casi summenzionati di ambiguità sintattica o logica, in cui più enunciati confluiscono su un'unica frase pronunciabile, il contesto extralinguistico agisce nella selezione di uno di tali enunciati «disponibili», evidentemente secondo criteri di pertinenza. Più che di un processo strutturale (in cui il contesto ha un ruolo essenziale nella determinazione di una struttura grammaticale) si potrebbe parlare di un processo pragmatico post-grammaticale di disambiguazione semantica. Si tratta di quella disambiguazione che generalmente si rende necessaria quando la grammatica mette a disposizione dell'interprete più di un significato per una data espressione, e l'interprete è chiamato a selezionare il significato più appropriato al contesto, utilizzando indizi di varia provenienza.

I processi genuinamente pragmatici (che non coinvolgono aspetti strutturali, ma solo contenutistici), invece, a volte appaiono necessari alla determinazione del contenuto proposizionale, altre volte sembrano degli adeguamenti opportuni per rendere pienamente pertinente il proferimento, ma comunque non necessari a determinare le condizioni di verità. È piuttosto evidente come la risoluzione degli indicali e l'identificazione dei referenti siano indispensabili per la determinazione della proposizione espressa, a partire dal significato convenzionale dell'enunciato. Meno evidente è che ciò valga anche per la restrizione contestuale dei significati. Di quest'ultima tipologia fanno parte quei processi di arricchimento, trasformazione, adeguamento contestuale del significato lessicale delle parole o compositazionale dei sintagmi che hanno un ruolo essenziale nella determinazione del *detto*, ma che non è chiaro se siano sempre indispensabili alla determinazione di un contenuto proposizionale. Penso in particolare alle implicature scalari, al significato «più che vero-funzionale» (temporale, causale, ecc.) delle congiunzioni linguistiche, ecc. Qui di seguito riporto alcuni esempi di enunciati in cui l'arricchimento si mostra senz'altro indispensabile affinché il *detto* sia pertinente, ma non necessario affinché l'enunciato, proferito in un determinato contesto, sia dotato di condizioni di verità (l'arricchimento è esplicitato tra parentesi quadre):

Alcuni pianisti amano le ultime sonate di Beethoven.

detto: alcuni [ma non tutti i] pianisti amano le ultime sonate di Beethoven.

Cambio la macchina se vinco la lotteria.

detto: cambio la macchina [solo] se vinco la lotteria.

Vado a teatro o esco con gli amici.

detto: vado a teatro o [nel senso di XOR] esco con gli amici [certamente non vado a teatro con gli amici].

Ho fatto colazione.

detto: ho fatto colazione [stamattina].

Questo libro è di Camilleri vs. Questo libro era di Gianni.

detto: questo libro è di [nel senso di «è stato scritto da»] Camilleri.

detto: questo libro era [di proprietà] di Gianni [e ora non lo è più].

In questi enunciati è evidente che gli arricchimenti appartengono sempre al senso esplicito che un parlante intenderebbe veicolare se li pronunciasse in qualche situazione (è evidente che se dico «ho fatto colazione» intendo dire che l'ho fatta stamattina). Ciononostante, tranne forse per il caso del genitivo che può apparire più problematico, è in generale possibile ascrivere condizioni di verità a tali enunciati anche rinunciando agli arricchimenti.

I processi pragmatici preproposizionali possono dunque essere distinti in necessari alla costituzione di un contenuto proposizionale (senza i quali non vi è proposizione) e necessari alla determinazione del *detto*, ma non a quella di un contenuto proposizionale «minimale». Questa distinzione ricalca la distinzione proposta da Recanati (2004) tra processi pragmatici primari (preproposizionali)

obbligatori (saturazione) e processi pragmatici primari opzionali (arricchimento). Per la verità, un processo come la saturazione (assegnazione contestuale di contenuto agli elementi di un enunciato la cui interpretazione dipende grammaticalmente dal contesto) è certamente obbligatorio, in quanto forzato dalla grammatica. Quanto all'arricchimento, Recanati lo definisce opzionale poiché non è grammaticalmente obbligatorio. Si tratta però di un processo che definirei «forzato dal contesto», al fine di ottenere la pertinenza cognitiva del proferimento.

La distinzione rilevante appare dunque quella tra processi pragmatici necessari alla determinazione di un contenuto proposizionale minimo e processi pragmatici necessari alla determinazione del *detto*, ma che non appaiono indispensabili alla determinazione del significato proposizionale minimale.

Al fine di precisare questa distinzione può essere utile richiamare il concetto di «esplicitura» di Carston (1988). L'esplicitura grossomodo coincide con il *detto*, ma con questo termine Carston suggerisce due aspetti importanti: l'autonomia funzionale dell'esplicitura rispetto alle implicature da un lato, e il carattere (parzialmente) inferenziale del *detto*-esplicitura dall'altro. Come le implicature, anche l'esplicitura è (parzialmente) il risultato di processi inferenziali pragmaticamente condizionati.

L'esempio dell'arricchimento della congiunzione linguistica può illustrare agevolmente questo concetto. Si tratta infatti di un caso in cui è facile mostrare come l'esplicitura sia un arricchimento della proposizione minimale, arricchimento che resta ampiamente al di qua del confine esplicito/implicito. Si consideri il seguente enunciato:

(1) Gianni prese la chiave e aprì la porta.

Il suo significato può essere trascritto in forma logica (estremamente semplificando) come segue:

esplicitura(1): $(\exists t', t'' \text{ tali che } t' < t, t'' < t \text{ e l'enunciato (1) è proferito al tempo } t)$
Gianni prende la chiave al tempo t' & Gianni apre la porta al tempo t'' & $t' < t''$.

esplicitura(1) è (la forma logica del)l'esplicitura di (1), la proposizione intenzionalmente resa esplicita da un parlante che proferisce (1). Certamente in *esplicitura*(1) vi è un sovrappiù di informazione rispetto al minimo necessario perché una data occorrenza di (1) abbia un contenuto proposizionale. Il significato proposizionale minimale, ottenuto eseguendo i solo processi di saturazione, è probabilmente qualcosa come:

prop-min(1): $(\exists t', t'' \text{ tali che } t' < t, t'' < t \text{ e l'enunciato (1) è proferito al tempo } t)$
Gianni prende la chiave al tempo t' & Gianni apre la porta al tempo t'' ,

in cui non vi è rappresentato l'ordine temporale dei due eventi, che non è necessario specificare perché una data occorrenza di (1) abbia delle condizioni di verità. Si noti che, banalmente:

$$\text{esplicitura}(1) \Rightarrow \text{prop-min}(1).$$

Per Carston, *prop-min*(1) è sottodeterminato rispetto a ciò che un parlante intende effettivamente rendere esplicito attraverso un proferimento, in un dato contesto, di (1). *prop-min*(1) è troppo «povero» per essere considerato l'esplicitura di una occorrenza di (1).

Secondo l'ortodossia griceana, invece, *prop-min*(1) è il *detto*, mentre *esplicitura*(1) è, in realtà, il significato pragmaticamente arricchito da processi inferenziali, è una implicatura. In generale, per Grice (e seguaci ortodossi) tutto ciò che va oltre la proposizione minimale è implicatura, dove per proposizione minimale si può intendere (alla maniera dei minimalisti) la rappresentazione proposizionale che meno si discosta dal significato convenzionale dell'enunciato – incorporando solo il minimo di informazione contestuale necessario affinché l'enunciato riceva delle condizioni di verità. Per Carston, invece, una parte dell'inferenza pragmatica va ad arricchire il contenuto esplicito di un proferimento, appunto l'esplicitura. Il confine esplicito/implicito viene spostato in avanti. Carston sottolinea quanto sia diffuso e pervasivo il fenomeno della sottodeterminazione semantica della proposizione minimale rispetto all'esplicitura. La specificazione pragmatica del significato convenzionale, nei proferimenti concreti, va ben oltre quella dovuta ai processi di saturazione, che avvengono sotto il controllo di istruzioni grammaticali.

Quanto al confine superiore dell'esplicitura, il confine esplicito/implicito, Carston suggerisce un criterio di indipendenza funzionale dell'implicatura dall'esplicitura, ispirandosi a un principio di economia cognitiva. Di nuovo, ricorriamo a un semplice esempio per illustrare il punto. Che l'implicatura sia calcolabile e indipendente dall'esplicitura si può vedere facilmente considerando il seguente discorso:

(2a) Gianni: hai letto l'ultimo libro di Camilleri?

(2b) Maria: io non leggo romanzi.

esplicitura(2a): ha letto Maria l'ultimo libro di Camilleri (al momento del proferimento di (2a))?

esplicitura(2b): Maria non legge romanzi

implicatura(2b): Maria non ha letto l'ultimo libro di Camilleri.

ip-aus: l'ultimo libro di Camilleri è un romanzo.

La risposta appropriata alla domanda di Gianni è nella implicatura di ciò che Maria afferma esplicitamente. Come è ovvio *implicatura*(2b), ovvero il significato implicito di (2b), è dedotto solo grazie alla formulazione dell'ipotesi ausiliaria *ip-aus*. Formalmente:

$$\forall(x)[\text{romanzo}(x) \Rightarrow \sim\text{legge}(\text{maria}, x)]; \text{romanzo}(b) \not\models \sim\text{legge}(\text{maria}, b)$$

dove *b* è l'ultimo libro di Camilleri. Ovviamente:

$$\sim(\sim\text{legge}(\text{maria}, b) \Rightarrow \forall(x)[\text{romanzo}(x) \Rightarrow \sim\text{legge}(\text{maria}, x)])$$

cioè l'implicatura dell'enunciato (2b) non implica la sua esplicitura. L'indipendenza funzionale dell'implicatura dall'esplicitura comporta che, generalmente, l'implicatura di una occorrenza di un enunciato *p* non implica la sua esplicitura. In simboli:

$$\sim(\text{implicatura}(p) \Rightarrow \text{esplicitura}(p))$$

La dipendenza dell'esplicitura dalla proposizione minimale è invece generalmente attestata dal fatto che l'esplicitura di un (proferimento di un) enunciato *p* implica la proposizione minimale espressa da *p*:

$$\text{esplicitura}(p) \Rightarrow \text{prop-min}(p)$$

(come nel caso dell'enunciato (1)). Mentre, dunque, l'informazione minimale è sempre propriamente contenuta nell'informazione esplicita, informazione esplicita e informazione implicita sono generalmente indipendenti.

Le implicature richiedono generalmente l'apporto di informazione ausiliaria, recuperabile da aspetti particolari del contesto, ciò che è sempre vero per le implicature conversazionali particolarizzate. Al contrario, le implicature conversazionali generalizzate non sembrano dipendere dagli aspetti particolari dei vari contesti di proferimento, essendo inferenze che si traggono «normalmente», qualsiasi sia il contesto enunciativo (si pensi alle implicature scalari). Non a caso, sono state accostate al *default reasoning*.

4. Il modello sincretico

Da tutto quanto precede appare chiaro che il contrasto tra pragmatisti e minimalisti, che può essere incarnato dal diverso modo di Grice e Carston di concepire il significato esplicitamente espresso da una parlante che proferisce *p*, si gioca sul dove collocare il confine esplicito/implicito. I minimalisti lo collocano non appena il contesto provvede l'informazione minima necessaria a

determinare le condizioni di verità di un proferimento, mentre per i pragmatisti tale confine va collocato ben più in là, ovvero allorché il contenuto di un proferimento appare informativamente pertinente per le intenzioni comunicative del parlante. Questi ultimi poi, coerentemente, eliminano del tutto la proposizione minimale.

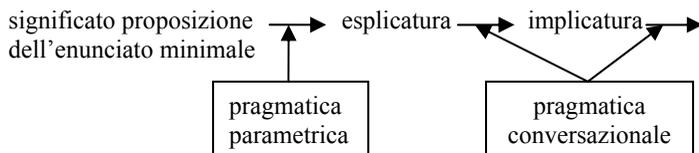
Esiste però una terza opzione teorica, che qui si vuole solo ventilare come ipotesi di lavoro: quella che potremmo chiamare del «modello sincretico», prendendo in prestito l'espressione da Recanati (2004). Al fine di tenere insieme le due tesi forti di pragmatismo e minimalismo (vedi § 2) si potrebbe pensare a un modello di interfaccia semantica/pragmatica in cui entrambi i confini tra esplicito e implicito vengano contemplati. Il confine tra proposizione minimale e implicatura secondo i minimalisti diventa quello tra proposizione minimale ed esplicatura (intendendo l'esplicatura alla maniera di Carston). Il confine esplicito/implicito diventa quello tra esplicatura e implicatura secondo i pragmatisti. La seguente tabella illustra visivamente il punto, mettendo a confronto i modelli minimalista, pragmatista e sincretico:

Minimalisti	Pragmatisti	Modello sincretico
esplicatura	esplicatura	proposizione minimale
implicature		esplicatura
		implicature

Come si vede, nel modello sincretico, il confine esplicito/implicito dei minimalisti marca la distinzione, all'interno dell'esplicatura, tra proposizione minimale e «arricchimenti» inferenziali nell'ambito del significato esplicito, mentre l'implicito inizia dove i pragmatisti collocano le implicature.³ Tale modello consente anche, al pari degli altri, di superare il problema del circolo di Grice, come mostra il seguente diagramma:

³ È opportuno osservare che tale proposta, pur essendone ispirata, si allontana da quello che Recanati chiama il 'modello sincretico', che egli discute con una evidente intenzione critica (2004, pp. 51-67). La formulazione di tale modello serve a Recanati per sostenere l'implausibilità della proposizione minimale, anche laddove si accetta di distinguere dal *detto*, dando luogo appunto al 'modello sincretico'. Egli argomenta che, seppure distinta dal *detto* (cosa che i minimalisti non fanno con chiarezza), non si riesce comunque a salvarla, poiché cognitivamente inaccessibile e, conseguentemente, teoricamente inservibile.

Qui si ritiene, viceversa, che la distinzione proposta tra proposizione minimale ed esplicatura sia una mossa teorica lecita (vedi la discussione precedente sull'*and* linguistico), e utile, in quanto consente di tenere insieme le due tesi contrapposte, caratterizzanti minimalismo e pragmatismo: quella di un contenuto di verità grammaticalmente determinabile e quella di un contenuto esplicito degli enunciati proferiti arricchito rispetto al contenuto di verità grammaticalmente determinabile. Quanto al problema della accessibilità della proposizione minimale, si veda più avanti (§ 4.2).



La pragmatica conversazionale agisce sulla proposizione minimale, arricchendola prima di contenuti espliciti, poi di contenuti impliciti, mentre la pragmatica parametrica è la sola che entra in gioco nella determinazione della proposizione minimale.

La proposizione minimale è l'ultima roccaforte dei sostenitori del minimalismo semantico? Siamo di fronte, a mio parere, a due ordini di problemi: un problema teorico (o potremmo dire «ontologico») e un problema cognitivo.

4.1 Il problema teorico

Risolvere Morris (1955) – la semantica riguarda le relazioni tra i segni e gli oggetti cui si riferiscono, la pragmatica riguarda le interazioni tra i segni e gli utilizzatori – proviamo a distinguere proprietà semantiche e pragmatiche secondo il seguente criterio:

(3) le proprietà semantiche non variano al variare dei contesti d'uso e i concetti che assegnano tali proprietà alle espressioni di un linguaggio sono concetti semantici; la proprietà pragmatiche variano al variare dei contesti d'uso (sono *context-sensitive*) e i concetti che le assegnano sono concetti pragmatici.

Tra le ovvie conseguenze di (3) vi è che il valore di verità di:

(4) piove

è una proprietà pragmatica. Esso dipende da dove e quando (4) è pronunciato con forza assertoria. Ma le condizioni di verità di (4), che specificano in quali condizioni una sua occorrenza con forza assertoria è vera, (che sono le stesse per chiunque, dovunque e in qualsiasi momento lo usi) sono, in linea con (3), una proprietà semantica di (4).

Si potrebbe qui obiettare che, in base al criterio proposto, anche le condizioni di verità finiscano per essere una proprietà pragmatica, poiché, ad esempio per gli enunciati con elementi indicali come (4), la proposizione

espressa cambia da contesto a contesto. In effetti, le condizioni di verità di (4) al tempo t e nel luogo l sarebbero qualcosa come:

(5) «piove» è vero sse al tempo t e nel luogo l in cui è pronunciato piove,

mentre al tempo t' e nel luogo l' sarebbero:

(5') «piove» è vero sse al tempo t' e nel luogo l' in cui è pronunciato piove

Ma (5) e (5') sono istanze particolari del teorema che, in una teoria semantica di un linguaggio naturale, assegna all'enunciato «piove» le sue condizioni di verità:

(6) «piove» è vero sse al tempo x e nel luogo y in cui è pronunciato piove.

Così espresse, le condizioni di verità di «piove» sono una funzione che mappa tempi e luoghi in valori di verità. È con tal genere di funzioni (formule aperte della logica del primo ordine, che Russell chiamava 'funzioni proposizionali') che vanno identificate, a mio parere, le condizioni di verità di un enunciato. Se si accetta tale identificazione, le condizioni di verità si configurano inequivocabilmente come una proprietà invariante al variare dei contesti d'uso, ovvero come una proprietà semantica, e il concetto che le attribuisce alle espressioni di una lingua come un concetto semantico.

Si può concepire una teoria semantica come una teoria che associa a ogni espressione di un linguaggio una funzione che mappa contesti d'uso in contenuti semantici (ovvero associa a ogni espressione del linguaggio il suo «carattere», secondo Kaplan (1978)). Tale teoria assegnerà a (4) una funzione non costante dei possibili contesti d'uso (il valore che assume varia al variare dei contesti ed è una proprietà pragmatica). Un enunciato come «L'Adda è un affluente del Po» si vedrà invece assegnare una funzione costante (il cui valore non varia al variare dei contesti di proferimento ed è una proprietà semantica). In generale, se il significato di una espressione linguistica è una funzione da contesti a contenuti, allora il contenuto delle singole occorrenze di tale espressione è una proprietà pragmatica e la funzione che tale espressione significa è una proprietà semantica. Se poi la funzione è una costante, allora anche il contenuto è una proprietà semantica. Ad esempio, gli enunciati con elementi indicali significano funzioni non costanti da contesti a valori di verità, gli enunciati senza elementi indicali (a volte detti 'enunciato eterni') significano funzioni costanti da contesti a valori di verità. Nel primo caso, il valore di verità è una proprietà pragmatica, mentre in entrambi i casi le condizioni di verità sono una proprietà semantica.

A parte tali considerazioni, diciamo, metateoriche, che possono suggerire la plausibilità teoretica della proposizione minimale, vi è anche una considerazione

di ordine teorico, e non metateorico, a favore della proposizione minimale: essa può costituire l'aggancio con la semantica deduttiva. La proposizione minimale rappresenta infatti il miglior aggancio tra la teoria semantica ricorsiva come formalizzazione della competenza semantica dei parlanti e il modulo interpretativo pragmatico, che è *context-driven*. La ricorsività è dettata dall'esigenza di dar conto della capacità dei parlanti di comprendere enunciati mai incontrati in precedenza (nella fase di apprendimento) e di comprendere enunciati di lunghezza non predeterminata, nonché di dar conto della apprendibilità di una tale capacità (e forse anche della possibilità che si sia evoluta). Si sa che una teoria ricorsiva della competenza semantica contiene assiomi per il significato delle parole, assiomi per la composizione semantica (che derivano il significato di un sintagma dal significato dei suoi costituenti), e inferisce il significato degli enunciati come teoremi, in genere nella forma di enunciati-V. Ad esempio:

$$\|S1 \text{ e } S2\| = 1 \text{ sse } \|S1\| = 1 \text{ e } \|S2\| = 1$$

$$\|NP \text{ VP}\| = 1 \text{ sse } \|NP\| \in \|VP\|$$

Il lato destro degli enunciati-V consiste nella rappresentazione modellistica, in un metalinguaggio, delle condizioni di verità minimali dell'enunciato di cui si costruisce la teoria semantica, menzionato sul lato sinistro. Se l'enunciato contiene elementi indicali il lato destro rappresenterà una funzione non costante che mappa contesti in proposizioni minimali.

Vero è che i parlanti operano con l'esplicatura e non con la proposizione minimale, essendo l'esplicatura ciò che è considerato vero o falso e ciò da cui si traggono inferenze. Si potrebbe pertanto ritenere che la semantica deduttiva debba dar conto anche dell'esplicatura, se intende formalizzare la competenza semantica dei parlanti. Ma, come vedremo nel prossimo paragrafo, che la proposizione minimale non sia immediatamente accessibile alla coscienza dei parlanti non significa che non sia operante. La proposizione minimale è alla base dell'esplicatura, è il significato proposizionale che i parlanti derivano 'automaticamente', in base alla sola conoscenza sintattica e semantica. Alla determinazione dell'esplicatura, invece, concorrono inferenze che non muovono da conoscenze grammaticali, ma da conoscenze generali relative all'interazione linguistica – si pensi alle massime conversazionali, che non possono certo essere considerate conoscenze grammaticali, ma sono conoscenze relative alle pratiche della comunicazione linguistica situata. Ne segue che se lo scopo della teoria semantica ricorsiva è quello di dar conto delle conoscenze grammaticali che mettono in condizione i parlanti di assegnare un significato a una stringa di parole appartenente alla categoria sintattica di frase, la proposizione minimale costituisce il suo *target* più naturale.

4.2 Il problema cognitivo

Il problema cognitivo posto dalla proposizione minimale è legato alla sua accessibilità: come già osservato, i parlanti, in condizioni normali, non sono coscienti del significato minimale dei loro proferimenti, ma solo dell'esplicatura. È quest'ultima che i processi inferenziali si applicano intenzionalmente. Ciò è indubbiamente vero, ma è un argomento decisivo contro la proposizione minimale? Si potrebbe pensare che la proposizione minimale, pur non accessibile, sia comunque «operante», a un livello appena inferiore a quello cosciente. Non funzionano allo stesso modo anche le strutture della sintassi: nessuno è normalmente consapevole delle costruzioni sintattiche che usa, mentre le usa. Esse sono però recuperabili attraverso l'introspezione guidata (la riflessione metalinguistica). Ma non è altrettanto introspektivamente recuperabile la proposizione minimale? La proposizione minimale opera nel restringere il *detto*; il *detto* è causalmente determinato dalla proposizione minimale, che ne costituisce l'ossatura. La scarsa pertinenza della proposizione minimale, sul piano comunicativo, sta solo a significare che essa richiede di essere integrata, arricchita attraverso il contributo di processi pragmatici che, applicati alla proposizione minimale, producono il contenuto «ottimale» dell'atto comunicativo. La scarsa pertinenza comunicativa della proposizione minimale non comporta la sua irrilevanza (il non avere un ruolo) sul piano dei processi cognitivi rappresentazionali e operazionali, in parte automatici e subcoscienti, di costruzione e recupero dell'esplicatura e, con questa, delle implicature, ovvero del significato esplicito e implicito del parlante.

Bibliografia

CARSTON, R.

1988 «Implicature, Explicature, and Truth-theoretic Semantics», in R. Kempson (a cura di), *Mental Representation*, Cambridge University Press, Cambridge, 155-181.

CARSTON, R.

2002 *Thoughts and Utterances*, Blackwell Publishing, UK.

D'ALFONSO, D.

2007 *Forma logica e dipendenza contestuale*, Centro editoriale e librario, Università della Calabria, Cosenza.

KAMP, H.

1978 «Semantics versus Pragmatics», in F. Guenther, S.J. Schmidt (a cura di), *Formal Semantics and Pragmatics for Natural Language*, Reidel Publishing Company, Dordrecht, 255-287.

KAMP, H. e REYLE, U.

1993 *From Discourse to Logic. Introduction to Model-theoretic Semantics of Natural Language, Formal Logic and Discourse Representation Theory*, Kluwer, Dordrecht.

KAPLAN, D.

1978 *Dthat*, «Syntax and Semantics», 9, 221-243.

KEMPSON, R., MEYER-VIOL, W. e GABBAY, D.

2001 *Dynamic Syntax. The Flow of Language Understanding*, Blackwell, Oxford.

LEVINSON, S.C.

2000 *Presumptive Meaning. The Theory of Generalized Conversational Implicature*, MIT Press, Massachusetts.

MORRIS, C.

1955 *Signs, Language and Behaviour*, Prentice-Hall, New York.

RECANATI, F.

2004 *Literal Meaning*, Cambridge University Press, Cambridge.